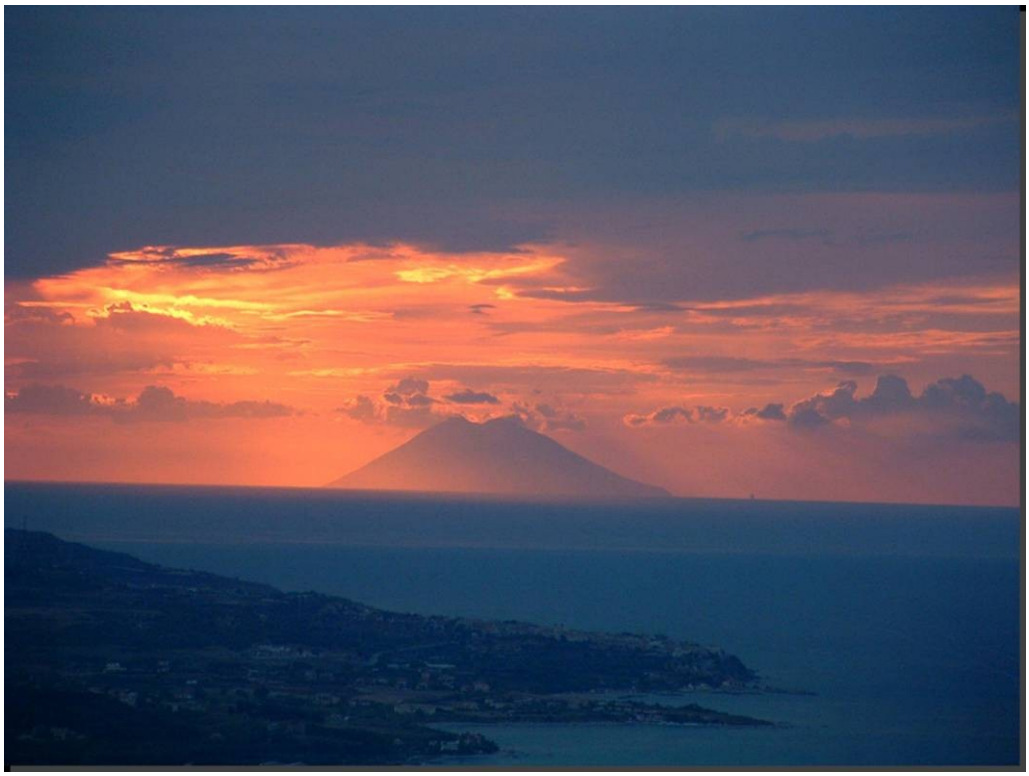
Minoranze etniche nella Calabria medievale

Appunti di

Francesco A. Cuteri



Dalla costa tirrenica guardando Stromboli

Ho sempre pensato che la Calabria fosse una Terra d'Incontri e già a partire dalla sua complessa natura geologica è possibile dare materia a questo pensiero: le argille incontrano le sabbie e le calcareniti; quest'ultime il calcare dolomitico, come a Canolo o Stilo; gli scisti, in apparenza dormienti, dialogano con i graniti e così via.

Nello Stretto, crocevia di culture, Jonio e Tirreno s'incontrano per poi disperdersi in un'idea di Mediterraneo caratterizzata da un rimescolio di correnti non solo marine.

Nel territorio, iniziando dalle formazioni collinari, il paesaggio è graduato e colture diverse s'incontrano per poi cedere il passo a fasce di bosco più nette, definite.

In questi scenari, certo mutati per eventi antropici e naturali, si sono mosse per secoli genti diverse, a partire dall'incontro tra quegli Indigeni che popolavano la regione da tempo, Ausoni o Enotri, e i Greci giunti dall'oriente a fondar colonie.

Incontri e attraversamenti sono strettamente connessi e, come in passato, continuano a sbarcare sulle nostre coste genti provenienti da ogni dove.

Ricordo ancora con chiarezza che alla fine degli anni 90, mentre portavo avanti i miei scavi in prossimità del mare nell'area dell'antica città di Kaulonia, la spiaggia ostentava i resti di borse,

sandali, abiti, bambole ed altri giocattoli, tutte crude e dirette testimonianze di un sofferto sbarco di Curdi. Nuovi sbarchi, dunque, esattamente nel punto in cui antiche genti, probabilmente achee, tra la fine dell'VIII ed il VII secolo a.C. erano giunte per fondare una città e dare inizio ad una nuova vita.

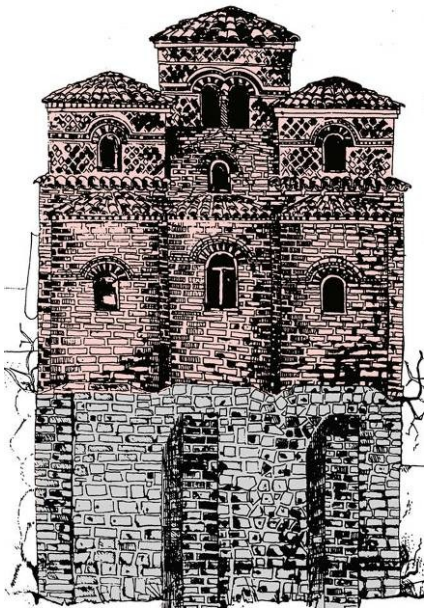
Da ogni sbarco ci si attende qualcosa e in futuro, per le imprevedibili e complesse vicende della storia, ci sarà una nuova Magna Graecia, nata dalle impronte lasciate sulla sabbia da quanti sono giunti o giungeranno dal Mediterraneo?

Incontri, percorrenze, sbarchi, attraversamenti: storie del mare e di una terra capace di accogliere o anche, a volte, di scacciar via.

Ripensando agli oggetti che vedevo sulla spiaggia di Monasterace non ho mai capito se il mare li avesse restituiti per ribadire la propria forza e la propria supremazia, e dunque come monito, o se, mosso da compassione e quasi rincorrendo con le onde la gente che fuggiva, lo avesse fatto per lasciare, a quanti erano giunti in una terra nuova, un piccolo legame con il proprio passato e la propria quotidianità.

Dall'area dell'antica Kaulonia, risalendo verso l'interno percorrendo la lingua di terra esistente tra le fiumare Assi e Stilaro, si giunge a Stilo dove la Cattolica, piccola chiesa dai rossi mattoni, rimanda agli straordinari legami esistenti, intorno all'anno Mille, tra la Calabria e Bisanzio.

La Cattolica è l'intreccio di una storia complessa restituita sia dalle combinazioni artistiche e architettoniche e sia dalle testimonianze epigrafiche.



La Cattolica di Stilo

Infatti, sulla prima colonna di marmo greco posta a sinistra dell'ingresso al tempietto bizantino, fotografia reale di un modo di coniugare le testimonianze artistiche del passato, troviamo la professione di fede islamica da me scoperta nell'estate del 1997: **Non c'è Dio all'infuori di Allah**.

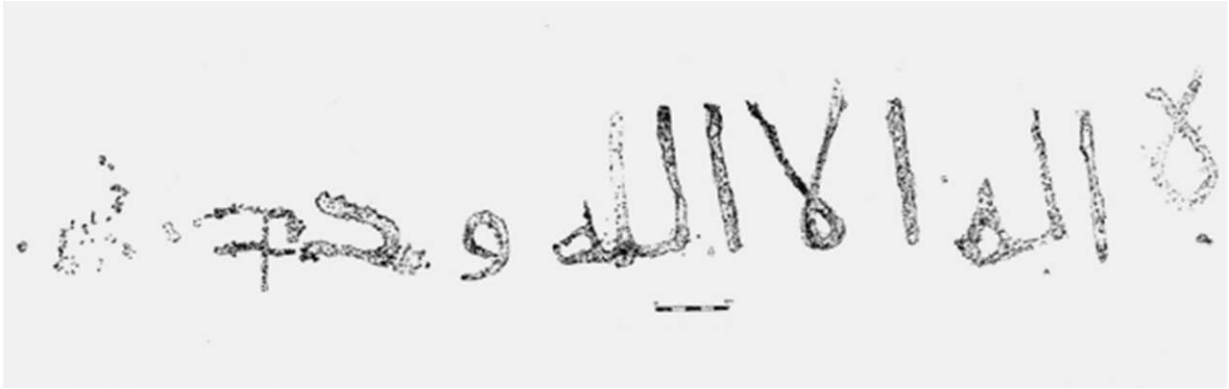


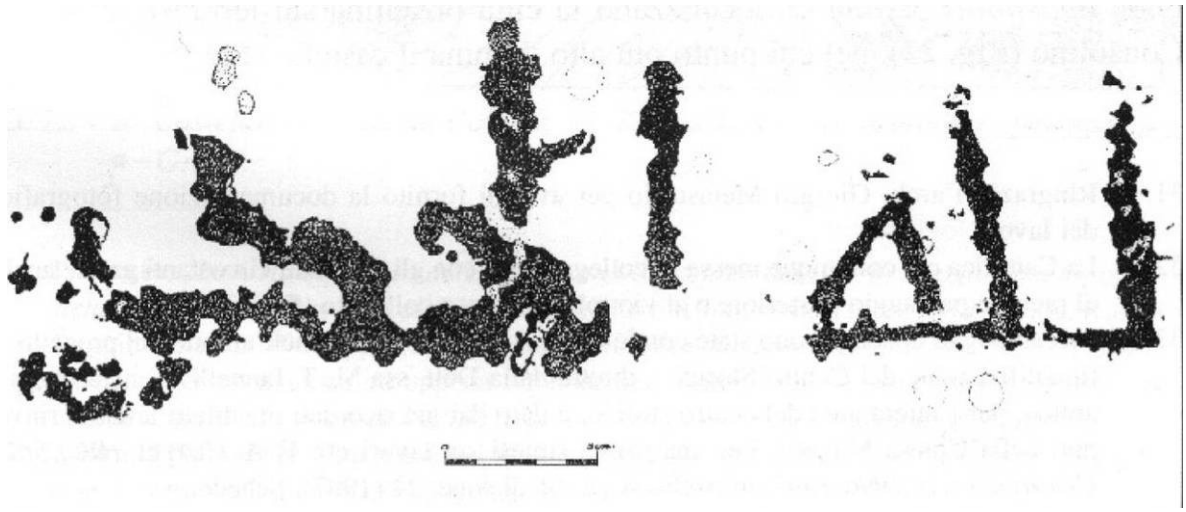
Iscrizione islamica sulla colonna della Cattolica di Stilo: Non c'è dio all'infuori di Allah

L'iscrizione, posta nella parte più alta della colonna, è stata realizzata procedendo da destra verso sinistra con un punteruolo e poco più in basso, un'altra iscrizione, eseguita con un attrezzo più grosso ma con una resa più elegante, recita: **Lode ad Allah**.

Per alcuni si tratta del ricordo, della traccia di una incursione islamica che interessò il kastron bizantino; per altri la colonna è di reimpiego e dunque la scritta era già esistente; per altri ancora potrebbe essere l'indizio della presenza, a Stilo, di arabi cristiani.

Il richiamo del testo ed i caratteri grafici, in ogni caso, ci riportano nel cuore del Mediterraneo, lungo rotte percorse da navi, idee, differenti "credo".





Iscrizioni islamiche nella Cattolica di Stilo: Non c'è Dio all'infuori di Allah e Lode ad Allah

In riferimento alle vicende islamiche che hanno interessato la nostra regione, o almeno alle tracce che rimandano a questa presenza "etnica", vi sono luoghi che appaiono più indicativi e rappresentativi di altri: Reggio, Amantea, Nicotera.

Luoghi di porti e di marinerie, di approdi e di arsenali. Come quello di Nicotera, legato all'età svevo-angioina, richiamato dal nome di una località della Marina: Tarzanà.



Nicotera e la sua marina

E da Nicotera, inoltre, provengono, così si tramanda, gettoni in vetro recanti iscrizioni islamiche simili a quelli rinvenuti a Reggio Calabria, con gli scavi eseguiti nella centralissima Piazza Italia. E sempre da questa piazza provengono numerosi manufatti in ceramica, tutti di produzione arabo sicula e databili tra X e XII secolo, che testimoniano i frequenti e voluminosi scambi commerciali che interessavano le due sponde dello Stretto.



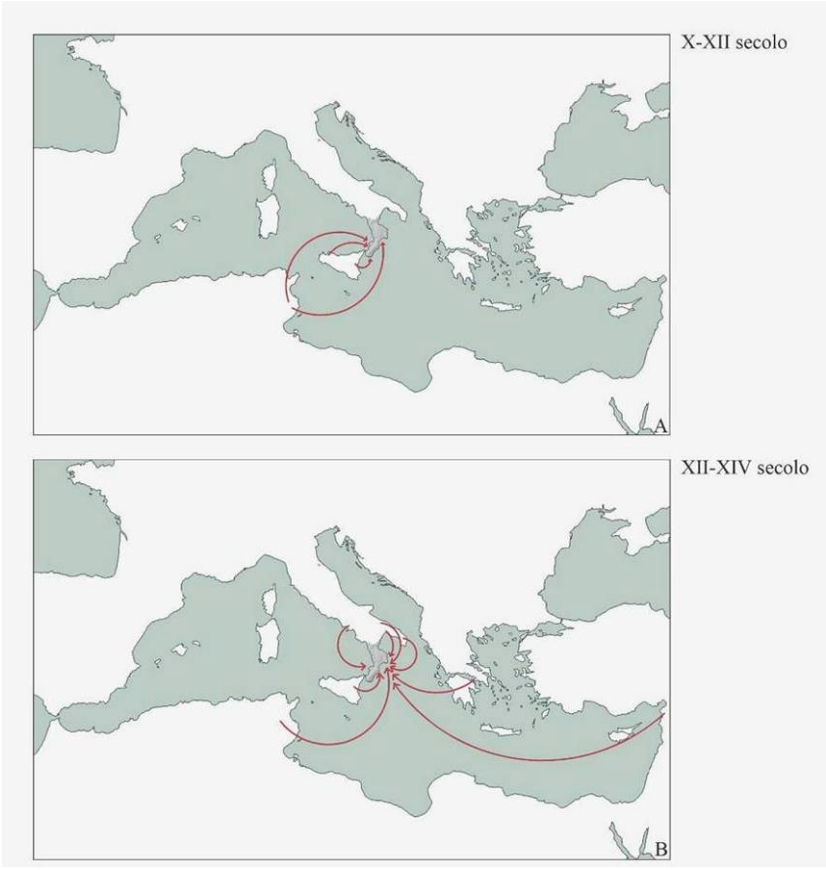
Gettone in vetro da Reggio C.

E così, è facile immaginare che i rapporti della Calabria con l'area islamica non fossero limitati, come spesso le fonti cronachistiche del tempo vorrebbero lasciare intendere, a razzie, rapimenti, saccheggi, distruzioni.



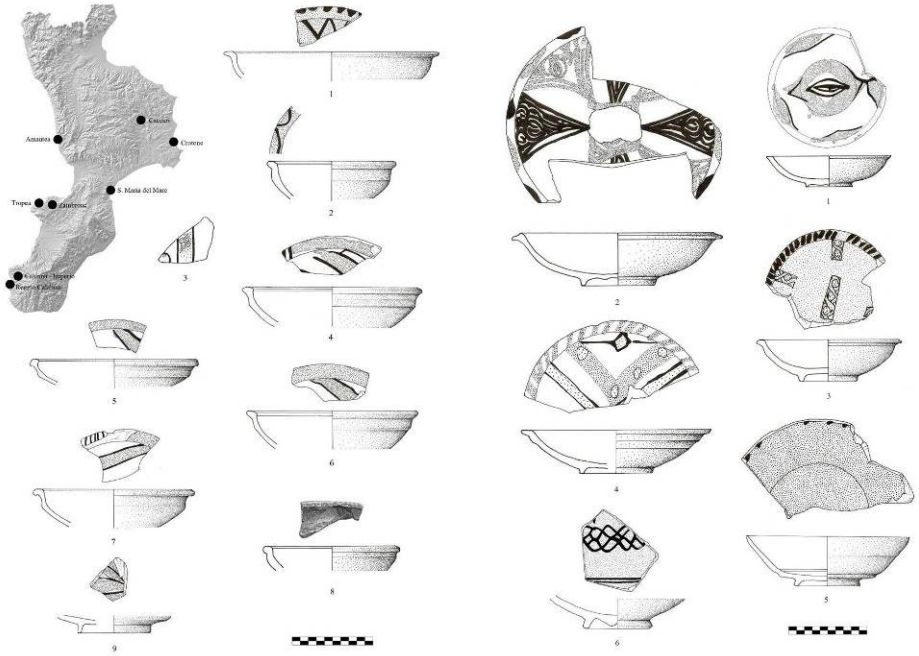
Miniatura raffigurante una scena di combattimento tra Arabi e Bizantini

Il quadro delle importazioni di ceramica fine tra X-XI e XII secolo evidenzia, secondo un modello noto, il gravitare della regione verso la Sicilia e più in generale verso l'area culturale islamica.



Quadro dei traffici tra X e XIV secolo

Il ruolo svolto dalla Sicilia nel quadro dei commerci mediterranei dovette essere più grande di quanto non mostri, finora, la documentazione disponibile e ciò si può intuire, come è stato già sottolineato, dalle testimonianze fornite dagli atti conservati nella Geniza del Cairo che evidenziano il ruolo dell'isola tra X e XIII secolo . Anche la diffusione delle ceramiche di produzione siciliana è una spia di eloquente di questo ruolo.



Calabria: ceramiche d'importazione dal Mediterraneo

I risultati delle analisi eseguite su un campione di manufatti da Tropea (fine XI-XII secolo), rapportati a quelli di contesti ancora inediti, hanno permesso di ribadire la centralità produttiva e commerciale della Sicilia, con un apporto del Nord Africa relativamente secondario. E' stata riconosciuta inoltre un'argilla locale attribuita a vasellame dalle comuni caratteristiche islamiche. Questo tipo di impasto, possibile indicatore di una circolazione e di un trasferimento di tecniche e maestranze islamiche in Calabria, potrebbe anche essere la spia di quel ruolo di mediazione assunto dalla città di Messina nei confronti delle regioni limitrofe. Difficile è per ora comprendere l'entità e la qualità dei rapporti commerciali, mancando spesso per i contesti noti precisi dati quantitativi. In ogni caso, confronti con manufatti già attestati in area campana, toscana e ligure ricollocano la Calabria all'interno del comune sistema di circolazione delle manifatture islamiche all'interno del Mediterraneo occidentale, con una differenziazione marcata tra area ionica e tirrenica. Nonostante la parzialità delle attestazioni edite e la necessità approfondimenti sia di carattere tipologico che tecnologico, il repertorio noto per Reggio rimane rappresentativo delle scelte di consumo e dei rapporti con l'ambiente culturale islamico in un settore particolarmente vitale della città tra X e XII

secolo, per la quale per altro le fonti arabe e latine sottolineano la presenza di comunità islamiche radicate, l'esistenza di attivi mercati e il carattere di *ritrovo dè viaggiatori che vanno e vengono*.

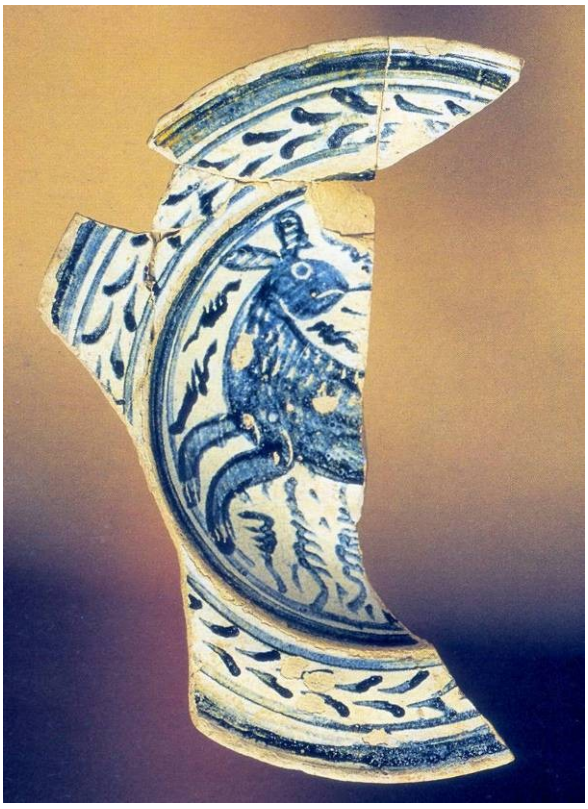




Reggio C. Piazza Italia. Lucerne e vaso da farmacia prodotti nella Sicilia islamica

Tra la fine del X e la prima metà dell'XI secolo cominciano a comparire in Calabria manufatti con copertura vetrificata assimilabili alle produzioni siciliane e nord africane. Si segnalano, infatti, a Tropea i tipici catini a orlo bifido sia invetriati che smaltati.

Una delle testimonianze più significative dei rapporti con l'ambiente islamico della Sicilia occidentale è certamente offerta dal noto bacino di Caccuri (KR), che rappresenta in maniera fedele, anche dal punto di vista iconografico, la standardizzata produzione di bacini con motivo a "pavoncella", relativa al pieno XI secolo e destinata proprio per qualità e caratteristiche produttive ad un più vasto mercato e a specifiche scelte di consumo. Da Reggio, un bacino invetriato con probabilmente siciliano, adotta il diffuso motivo principale a mandorla. Indicato come produzione



nord africana è un coevo bacino da sempre da Reggio a breve tesa inclinata all'esterno (terzo quarto XI secolo) il cui elaborato decoro trova ulteriore confronto per il motivo decorativo con un esemplare invetriato di produzione siciliana da S. Pietro a Grado.Riferibile all'area tunisina è invece la produzione di bacini con decoro "a boli gialli" variamente attestata a Reggio Calabria in contesti di seconda metà XI-XII secolo.

Le attestazioni calabresi di ceramica di manifattura islamica, nel XII secolo, documentano un processo di semplificazione delle forme e dei decori che indica un più generale processo di modificazione del sistema di produzione, all'interno di un nuovo scenario socio-politico determinato dalle istanze

Santa Severina (KR). Ceramica di produzione maghrebina

unificatrici e latinizzatrici della dinastia normanna. Muta, di conseguenza, la dimensione qualitativa del commercio maggiormente indirizzato verso la diffusione di produzioni di più larga commerciabilità.

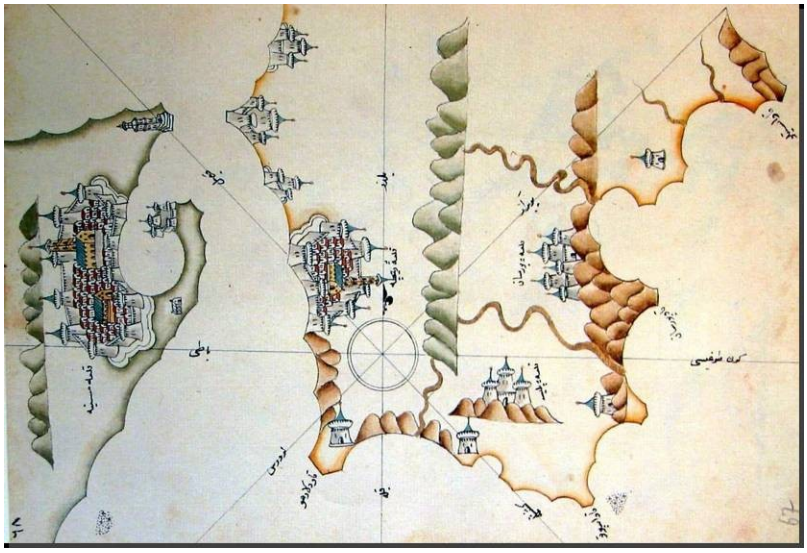
Per quanto concerne il repertorio vascolare, compaiono alcuni esemplari con invetriatura verde, privi o meno di elementi di decoro in bruno con diverso grado di elaborazione formale. Le invetriate monocrome verdi si presentano macroscopicamente a fondo scuro o chiaro rispettivamente associate ad impasti differenti e tali produzioni sono attribuite parallelamente a fabbriche siciliane/ calabro-peloritane o nord-africane.

La produzione invetriata con decoro in bruno e verde, documentata ben oltre la seconda metà del XII secolo a Tropea e Castelmonardo (XIV secolo), trova ulteriori e significativi confronti a Vibo, con manufatti provenienti dagli scarichi urbani dell'area Inam.

Tra XII e XIII secolo si assiste alla progressiva deislamizzazione della Sicilia significativamente documentata dall'esaurirsi della produzione e del mercato tradizionali. Le attestazioni di vasellame rivestito d'importazione a partire da questo periodo documentano per lo più la provenienza di manufatti a partire da aree interne al *Regnum*.

Lo Stretto, dunque, come mostra la circolazione dei manufatti ceramici a cui si è fatto cenno, era molto di più. Era luogo di scambi. E per carichi di seta grezza che lasciavano la Calabria alla volta della Sicilia e dell'Oriente, altri ne giungevano.

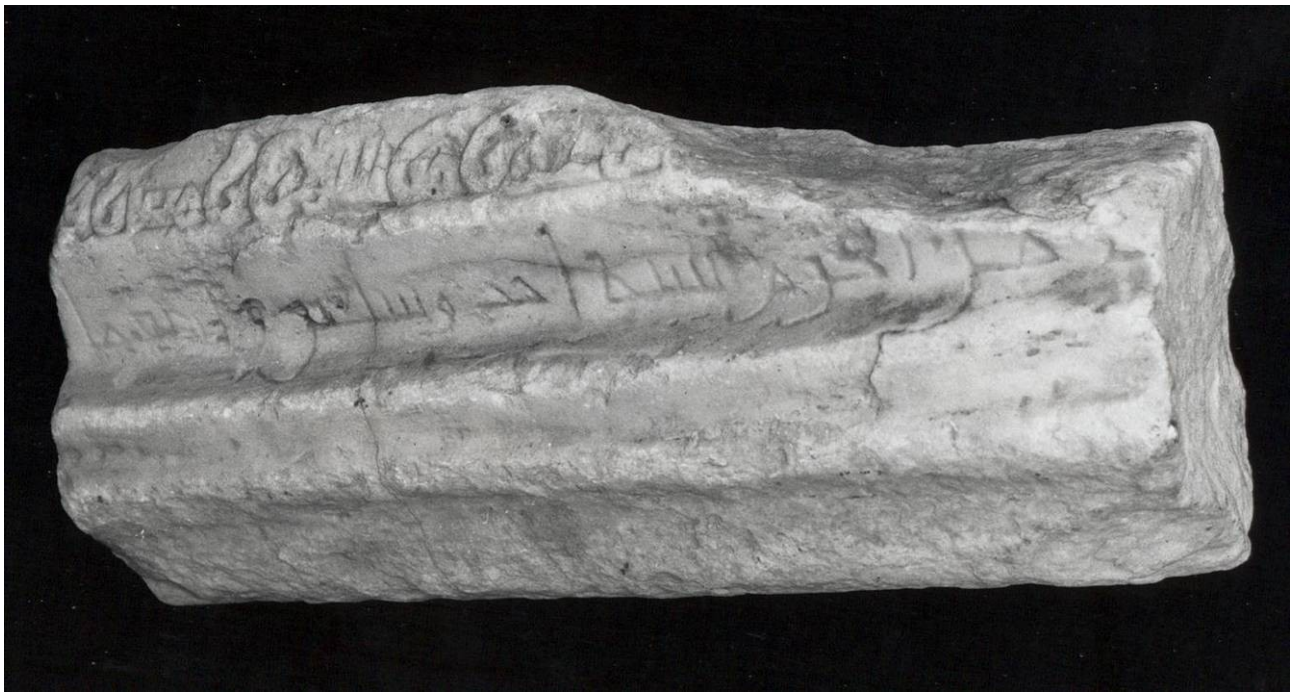
Non è il caso di soffermarsi qui sulla sericoltura, ma giova ricordare che la seta grezza calabrese, per tramite della Sicilia, venne commercializzata anche sul mercato egiziano di Fustat ed è stata ipotizzata una possibile alimentazione dell'industria manifatturiera del Peloponneso e della capitale da parte di prodotti grezzi della Calabria e in generale dell'Italia meridionale.



Lo stretto in un portolano turco del XVI secolo

Il mare era luogo di scambi, d'incontri e, naturalmente, anche di pesca. Ma delle attività di pesca svolte nell'altomedioevo poco sappiamo e certamente lo spostamento degli insediamenti in altura, verso l'interno, deve aver condizionato negativamente questa attività. E' stato però osservato che i punti in cui l'isolamento ha avuto un peso minore e dove la tradizione marinara e la pesca hanno svolto un ruolo di un certo rilievo, corrispondono alle zone della costa tirrenica maggiormente frequentate dagli arabi: lo Stretto di Messina, il Vibonese, Tropea, Amantea. Più in generale, al di là delle considerazioni di carattere storico, si può osservare come la marineria in Calabria si sia sviluppata solo in alcune zone, anche a causa della particolare conformazione della costa che si presenta bassa e sabbiosa sullo Jonio e con pochi scali e approdi sul Tirreno.

Non mancano, in ogni caso, soprattutto per quanto riguarda Amantea, le prove dirette della presenza di un insediamento islamico. Infatti, oltre ai dati forniti dalla documentazione scritta, che ricordano una presenza costante degli arabi, nel IX secolo, per oltre un cinquantennio, merita di essere segnalato il rinvenimento, durante i lavori di ristrutturazione del convento delle Clarisse, della porzione di un monumento funerario in marmo, databile all'XI secolo, che reca una articolata iscrizione islamica.

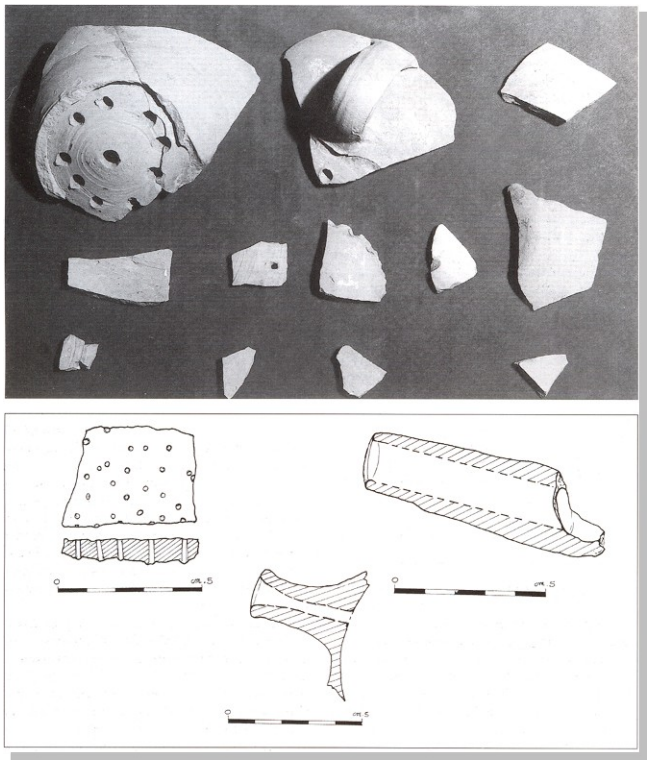


Amantea (CS). Iscrizione islamica su frammento di monumento funerario in marmo

Allo stesso arco cronologico sono da riferire, infine, i rinvenimenti effettuati a Santa Severina nel corso dei lavori di restauro dell'imponente castello. Oltre ad i resti di abitazioni in terra cruda, infatti, sono stati rinvenuti frammenti di vasi a filtro tipici della tradizione islamica.



Santa Severina (KR)



Santa Severina, Castello. Vasi a filtro di tradizione islamica

Se la presenza araba compare nel panorama calabrese all'esordio dell'altomedioevo e quella arbëreshe alla fine del Medioevo, ben più antica e radicata si mostra quella ebraica.



Messina. Iscrizione del 1454 che ricorda una donazione annuale perpetua di olio di Mesiano a favore della Sinagoga di Taormina

A ripensare, anche per uno solo istante, allo stato d'animo in cui si dovettero trovare gli Ebrei nel momento in cui in tutto il Viceregno, di paese in paese e di contrada in contrada, si diffuse la notizia della loro imminente espulsione, non si può che provare un senso di disorientamento, di paura e disperazione.

Era il 1541 e, per volere di Carlo V s'interrompeva, d'autorità e seppur senza altre pretese, come era successo in Sicilia al tempo di Ferdinando il Cattolico quando gli Ebrei furono costretti a pagare pesanti tributi, una storia più che millenaria che aveva avuto inizio con le prime frequentazioni giudaiche, soprattutto nell'area di Reggio, tra l'età romana e la tarda antichità.

Di questa lunga presenza si conservano ancora oggi in Calabria poche ma importanti testimonianze. Infatti, oltre a quanto lentamente sta emergendo attraverso l'analisi, ad opera di specialisti del

settore, della documentazione archivistica e archeologica, alcuni toponimi che, se compiutamente analizzati e spiegati, potranno aprire importanti spiragli su questa significativa pagina della nostra storia: *Judeca*, *Judea*, *Giudecca*, *Iudeo*, etc.



Le testimonianze archeologiche riguardanti la presenza ebraica in Calabria fra Tarda Antichità e Proto Medioevo son divenute, negli anni a noi più vicini, numericamente più consistenti. Ciò per il fatto che la ricerca ha toccato ambiti culturali e cronologici prima scarsamente investigati.

Tuttavia, nonostante il progredire delle ricerche archeologiche, anche nel caso di Vibo, così come per molti antichi centri calabresi, non si è in grado di definire l'origine degli stanziamenti giudaici e la strutturazione delle comunità nelle più antiche fasi di vita, sebbene nella nostra regione l'insediamento delle collettività ebraiche è stato messo in relazione con il riordino delle manifatture imperiali della provincia.

Tale assenza di indicazioni precise non deve eccessivamente sorprendere. Del resto, per cogliere le reali diffcoltà della ricerca, basti pensare che in riferimento alla comunità giudaica di Reggio, probabilmente la più antica e la più popolosa, le testimonianze materiali relative alle prime fasi di vita si riducono ad un piccolo frammento marmoreo, recuperato fuori contesto dopo il terremoto del 1908 e con la scritta in greco: *(t)on Iudaion*, «sinagoga dei Giudei».



Frammento marmoreo con la scritta in greco: (t)on Iudaion, «sinagoga dei Giudei»

I vecchi ritrovamenti, quello della lucerna di Lazzaro di tipo africano, datata al V secolo e decorata con la *menorah* ebraica, e le più recenti acquisizioni, quali quella di Bova Marina, consentono in ogni caso di sottolineare che, nella tarda antichità, la presenza ebraica era principalmente raggruppata nelle *stationes*, ed in particolare in quelle presenti lungo la via jonica e nei centri portuali; in zone, dunque, dotate di una maggiore stabilità insediativa e fortemente legate alla produzione, al commercio e, più in generale, alla circolazione di uomini e merci.



Lazzaro (RC). Lucerna africana con menorah ebraica

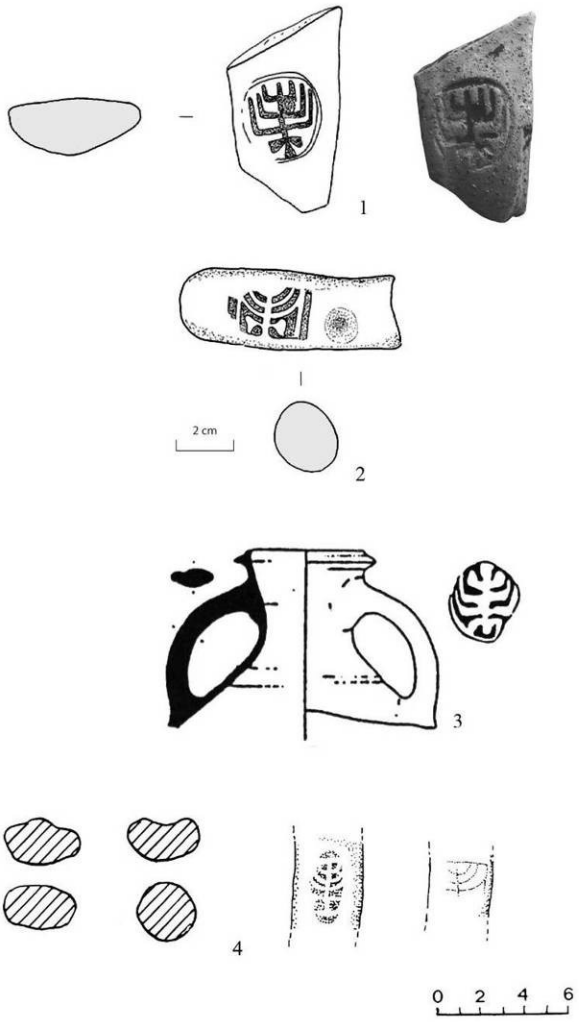
Qualche anno fa, studiando le produzioni ceramiche di età medievale di Vibo Valentia ho potuto recuperare, nei magazzini del Museo Archeologico, due anse frammentarie recanti impresse la *menorah* ebraica.

Del ritrovamento si è data sommaria notizia nel convegno sulle ceramiche tardo-antiche tenutosi in Provenza nel 2005 ipotizzando che nell'area di rinvenimento, via XXV Aprile, potesse essere localizzato l'insediamento degli ebrei di Vibo in età tardo-antica, senza approfondire l'eventuale grado di mescolanze, in ambito urbano, fra le diverse etnie.

I bolli con la *menorah* sono presenti su due anse appartenenti a recipienti forse di diversa forma e provenienza. Infatti, se in un caso appare certo il rimando alla nota produzione di anfore del Bruzio classificata come Keay LII, nell'altro, per la maggiore irregolarità dell'impasto, che ricorda altre produzioni definite "vibonesi", si è pensato che l'ansa potesse appartenere ad una piccola anfora o brocca in ceramica comune di produzione locale.

Tuttavia, visto che, come è stato più volte annotato dagli esperti del settore, le Keay LII sono spesso caratterizzate da un'esecuzione non molto accurata e dalla presenza di molte varianti, non si può del tutto escludere che anche questo esemplare sia da riferire alla stessa tipologia di anfore.

Anche la qualità dei bolli appare di poco differente, e ciò può essere solo in parte imputato al diverso stato di conservazione dei reperti ed alla diversa qualità dell'argilla utilizzata.



Anfore Keay LII con impressa la menorah ebraica

Nel caso della prima ansa, accanto al bollo, è presente un segno circolare ottenuto mediante una leggera pressione del polpastrello. Il bollo è caratterizzato da un cartiglio quadrangolare al cui interno troviamo la *menorah* rappresentata, secondo l'iconografia più tradizionale, con le braccia ricurve. Le caratteristiche del bollo non permettono, per la forma del candelabro e del cartiglio, di associarlo agli altri noti in Calabria, anche se le braccia ricurve sono presenti nel più schematico bollo ellittico rinvenuto a Bova. Nella seconda ansa il bollo è caratterizzato da un cartiglio grosso modo circolare e le braccia del candelabro si dispongono quasi a formare angoli retti. In questo caso il candelabro appare realizzato in maniera poco più sommaria e nell'insieme ricorda i bolli presenti sulle due opposte anse dell'anfora Keay LII rinvenuta nel teatro romano di Scolacium a Roccelletta di Borgia ed il bollo rinvenuto a Roma.

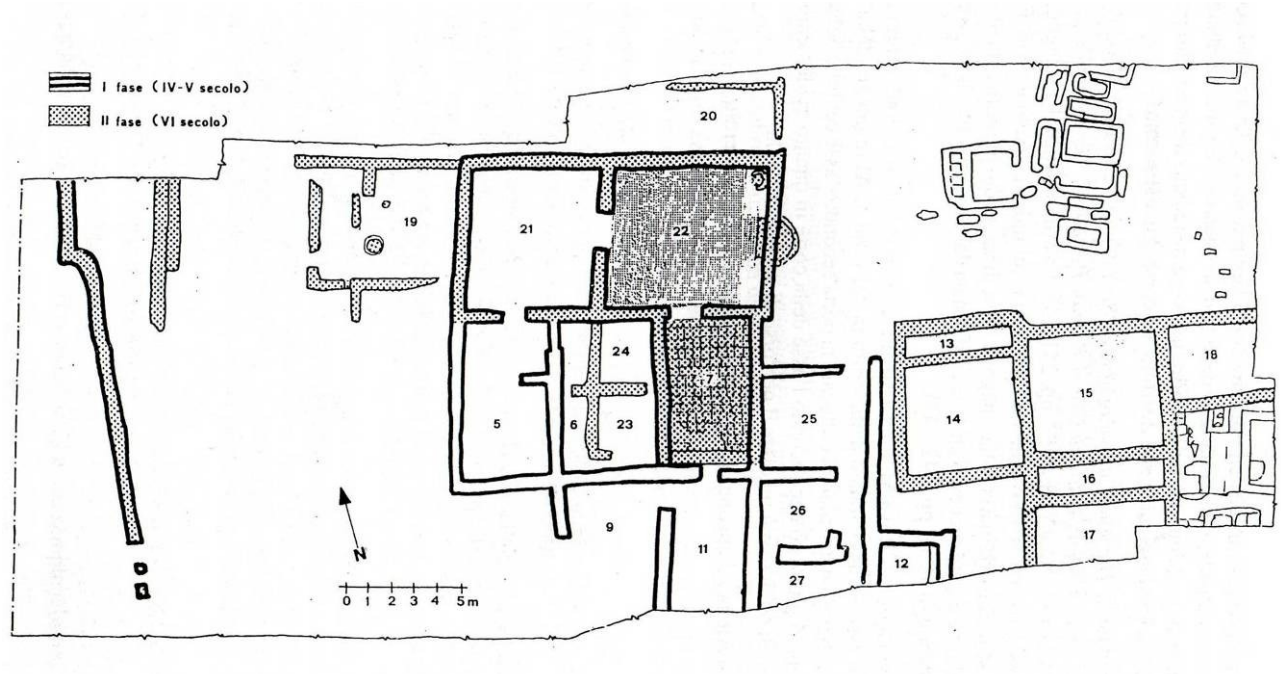
L’uso di marchiare i vasi con il simbolo ebraico sembra essere una peculiarità quasi esclusiva della terra dei Bruttii e al momento, se escludiamo le segnalazioni di Arthur e Colicelli relative a Roma, non conosco altre zone di rinvenimento di tali bolli fuori dalla Calabria. La presenza nell’Urbe di questi e di altri manufatti provenienti dalla Calabria evidenzia, in ogni caso, gli stretti rapporti esistenti, grazie anche alla presenza nella regione dei ricchi patrimoni ecclesiastici, tra i mercati di Roma e quelli calabresi. Più nello specifico lascia intravedere il ruolo svolto dalle comunità calabresi nella fornitura di vino alle comunità ebraiche romane.



Vibo Valentia. Ansa con impressa la menorah ebraica

Le ricerche archeologiche condotte tra il 1983 ed il 1987 nell’area di San Pasquale, a Bova Marina, si sono rivelate di straordinario interesse grazie al rinvenimento di una sinagoga di età tardo imperiale.

L’insediamento in origine era una *villa* e nel tempo svolse anche la funzione di *statio*, tant’è che la località potrebbe essere identificata con l’antico insediamento di Scyle.



Bova Marina. Pianta della sinagoga

Nell'articolato complesso della sinagoga sono state identificate due fasi edilizie. La costruzione del complesso è stata riferita al pieno IV secolo, quando una comunità ebraica si stabilì ai margini di una villa sorta nel II secolo. Le dimensioni e l'articolazione della sinagoga dimostrano che fin dalle origini la comunità ebraica dovette essere numerosa. Il primo nucleo è caratterizzato dalla presenza di un edificio monumentale i cui ambienti principali si trovano inscritti in un quadrato quasi regolare dai lati pari a metri 13, 50 per 14, 50. Le strutture sono orientate 18° a est, in modo da disporre verso Gerusalemme l'aula della preghiera. Il nucleo principale della sinagoga è suddiviso in cinque vani organizzati tra loro in rapporto gerarchico. I tre vani comunicanti posti a sud sono stati interpretati come la sede della scuola o come ambienti in cui, in occasione di alcune festività, venivano consumavano i pasti in comune. Adiacente a questi, lungo il lato nord, troviamo un grande ambiente aperto affiancato ad oriente dall'aula della preghiera. Questa era pavimentata con un mosaico organizzato in sedici riquadri e oltre al motivo del "nodo di Salomone" troviamo rappresentato il candelabro ebraico (*menorah*) con sette bracci costituiti da melograni inseriti in un ramo che si dipartono dallo stelo centrale; alla sommità troviamo lucerne accese. Ai lati del candelabro sono posti, a destra, il ramo di palme (*lulab*) con il cedro (*ethrog*) e a sinistra il corno (*shofar*).



Bova Marina. Particolare del mosaico con la menorah

La prima fase di vita della sinagoga durò fino agli inizi del VI secolo, quando il complesso subì una importante trasformazione planimetrica con l'abbattimento di tutte le strutture poste a sud delle due grandi aule quadrate, che rimasero invece in uso per motivi cultuali. E' evidente che con questa ristrutturazione si intendeva distinguere nettamente il nucleo principale della sinagoga, ora più articolato dal punto di vista planimetrico e di tipo basilicale, dagli altri ambienti destinati a funzioni diverse e accessorie. L'aula della preghiera subì importanti modifiche, con un prolungamento verso sud della parte di ingresso laterale e la realizzazione, in un ambiente stretto e allungato, di due piccoli vani quadrati. Quello più meridionale venne utilizzato come deposito di anfore e al suo interno, nel corso dello scavo, furono trovati moltissimi frammenti di anfore Keay LII. Altri frammenti della stessa tipologia recanti impresso il bollo raffigurante il candelabro ebraico furono trovati in altri settori di scavo.

Un'altra importante modifica della sinagoga portò alla monumentalizzazione del prospetto orientale. Infatti, al centro di questa parete e in asse con l'ingresso principale posto ad occidente, venne costruita una piccola abside semicircolare destinata probabilmente a contenere i rotoli della *Torah*. Nell'angolo est dell'aula venne posto, con un parziale interramento, un grande dolio usato come contenitore dei sacri arredi (*genizah*), mentre la pavimentazione a mosaico venne integrata riprendendo il motivo del nodo di Salomone.

La sinagoga subì una distruzione violenta tra il VI ed il VII secolo e successivamente l'area risultò del tutto abbandonata. Di questa distruzione rimangono testimonianze nel parziale danneggiamento del dolio posto nell'aula della preghiera, dalle tante tracce di incendio rinvenute in più parti e dal recupero, all'interno del grande ambiente-atrio, di una brocca in ceramica acroma contenente un ripostiglio composto da 3079 monete in bronzo. Tali monete sono state interpretate come la raccolta delle elemosine utili alle opere di carità o da inviare al Tempio di Gerusalemme. Tuttavia, vista la presenza del tesoretto in un ambiente utilizzato anche per la conservazione delle derrate alimentari, non è da escludere che le monete siano da riferire ad un ambito più strettamente commerciale.

Per quel che riguarda l'età medievale, se si esclude quanto riportato da una cronaca, forse composta a Cassano Jonio, che ricorda la forzata conversione al cristianesimo dei giudei presenti nei territori bizantini dell'Italia meridionale in seguito alla campagne di proselitismo promossa nell'874 da Basilio il Macedone, ben poco conosciamo della storia degli Ebrei in Calabria fra la tarda antichità ed il X secolo. A partire da quest'ultimo periodo, invece, quella dei giudei appare come una realtà ben integrata nel contesto storico-culturale regionale e il sentimento di antisemitismo spesse volte richiamato appare, come ha precisato Cesare Colafemmina, eminente studiose delle realtà ebraiche dell'Italia meridionale, "più un prodotto di cultura ecclesiastica che un fatto spontaneo".

E’ noto, infatti, che in Calabria l’avversione nei confronti dei giudei era sostanzialmente alimentata dalla tradizione teologica bizantina e lo stesso San Nilo riteneva, in merito a questioni di giustizia, che ci sarebbero voluti sette ebrei per eguagliare un cristiano; gli Ebrei, inoltre, erano considerati “miserabili”, senza religione” e “uccisori di Dio”.

I primi dati sulla presenza ebraica nel X secolo di cui disponiamo sono relativi alla città di Rossano e, nello specifico, si riferiscono a Donnolo Shabbetai, medico nativo di Oria, in Puglia, considerato una delle più grandi e ricche personalità del mondo giudeo-bizantino del tempo. A lui si deve la composizione, nel 970, del Libro delle Misture (*Sefer Mirqahot*), il più antico trattato di medicina dell’Occidente medievale, dove è anche documentata la particolare bontà del miele calabrese prodotto a Mirto.

Altre notizie sugli ebrei di Calabria compaiono nell’XI secolo quando viene ricordato, in una raccolta di poesie del poeta ebreo Anatoli di Marsiglia, Mosè, *hazan* e cioè cantore della Sinagoga di Reggio.

Per l’età pienamente normanna è stato recentemente attribuito a Rossano, ed in particolare al cantore della sua sinagoga, mentre prima era riferito ad uno scrittore russo, un commento alla Torah ritenuto di grande interesse in quanto presenta termini greci traslitterati in ebraico ed anche parole in volgare, il calabrese del tempo, sempre scritte in ebraico.

Questo commento, scritto anteriormente al Pantateuco di Rashì del 1040-1105, verrà poi stampato a Reggio nel 1475, in un’edizione che rappresenta il primo libro ebraico fornito di data che si conosca.

Altre indicazioni compaiono successivamente negli scritti di Gioacchino da Fiore, autore anche di un trattato dedicato ai Giudei con l’intento di convertirli: *Adversus Iudeos*.

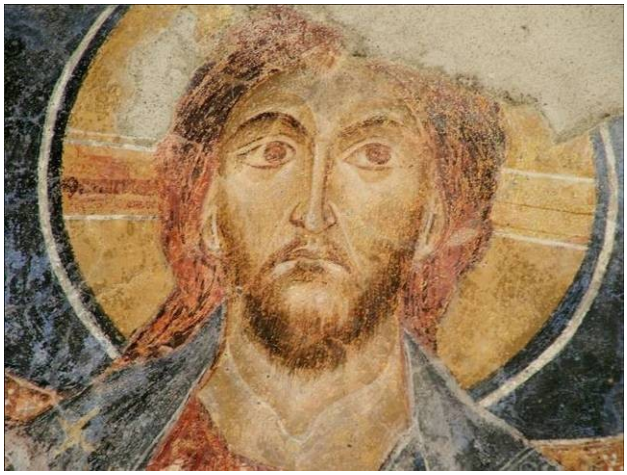


Crotone. Lapide sepolcrale ebraica del 1475/76 che ricorda il defunto Ioshua ben Shamuel Gallico

A partire dall’età angioina, e per tutta l’età aragonese, la documentazione disponibile per ricostruire la storia degli ebrei nella nostra regione è di gran lunga più numerosa e consente, grazie soprattutto

ai registri delle tasse, di conoscere in maniera più dettagliata non solo le comunità in cui i giudei si erano insediati ma anche le loro attività economiche e commerciali.
Tra i principali centri ricordati troviamo Monteleone (ora Vibo V.), Nicotera, Reggio, Seminara, Gerace, Placanica, Crotone, Castelvetere (ora Caulonia) e Oppido.

A Castelvetere/Caulonia, nella parte inferiore dell'abitato, in uno degli ultimi slarghi, si conservano i resti della chiesa di San Zaccaria, un edificio di culto, probabilmente di matrice funeraria o privata, ad unica navata e monoabsidato.
L'edificio conserva all'interno dell'abside, che rappresenta l'unica porzione del luogo di culto ancora rimasta in piedi dopo i terremoti del 1783 e 1908, una delle più interessanti espressioni pittoriche di matrice bizantina esistenti in Calabria. Si tratta della raffigurazione di una Deèsis che occupa l'intero catino absidale e la cui datazione va riferita, soprattutto alla luce delle nuove acquisizioni archeologiche, alla seconda metà del XIII secolo.

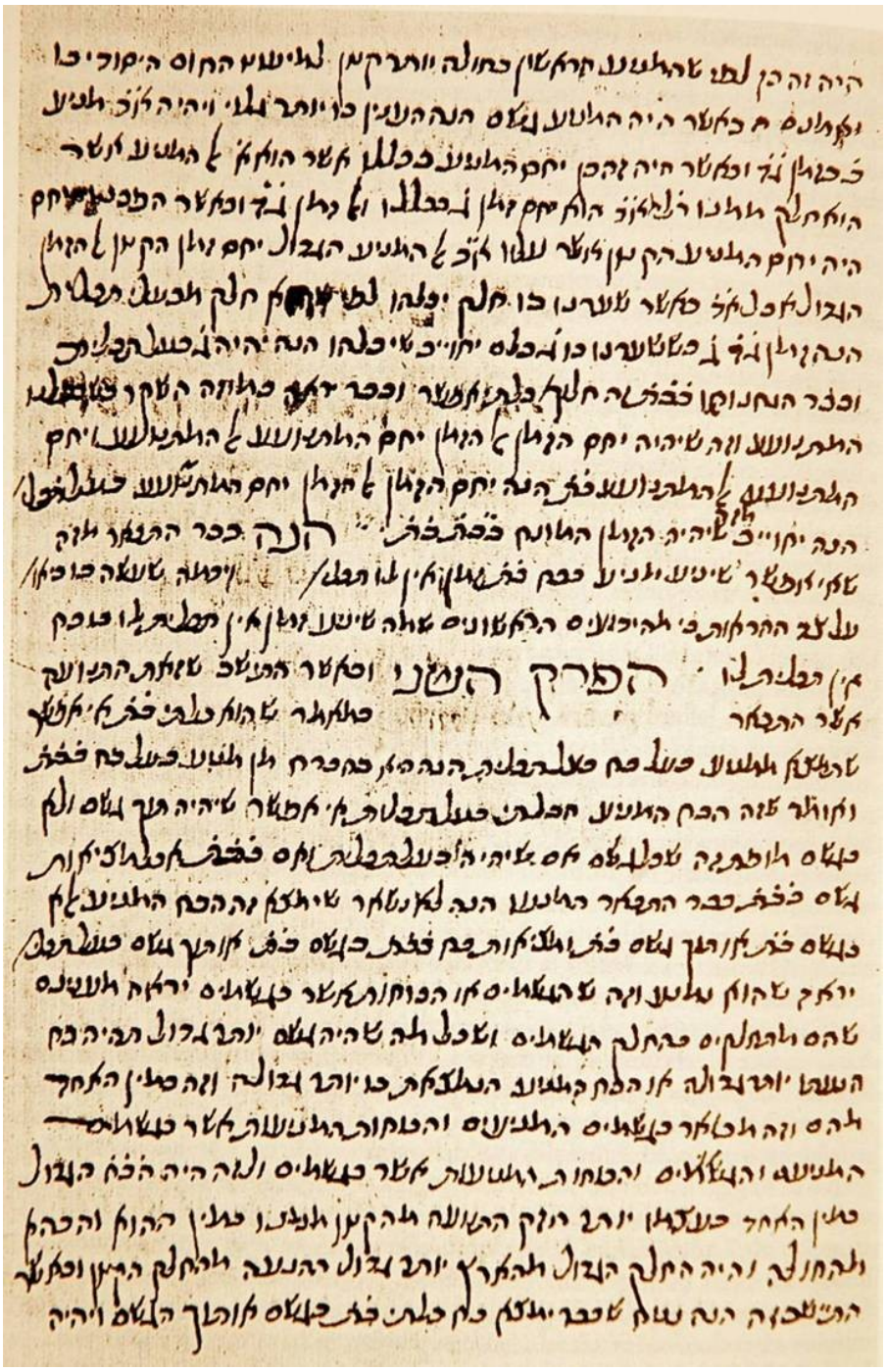


Caulonia. Chiesa di San Zaccaria: particolare del Cristo Philantropo

L'affresco è dominato centralmente dalla figura del Cristo, assiso in trono, è accompagnato dall'inconsueto epiteto di "filantropo"; alla sua destra troviamo la Santa Vergine mentre alla sua sinistra, come di consueto, è raffigurato San Giovanni Prodromo; ai piedi della Madonna è presente una iscrizione che riporta il nome del committente: "Ricordati o Signore del tuo servo Nikolaos Pere prete e perdona a lui il peccato". Il Cristo, come si è già annotato, è definito "Philantropos" e l'inconsueto epiteto è attestato anche a Trebisonda nella chiesa di Santa Sofia, al Monte Athos nel monastero dei Georgiani e a Naxos nella chiesa dei Santi Nicola e Giorgio. Secondo la tradizione, la piccola chiesa venne eretta da un giudeo di nome Simone, che si era convertito al Cristianesimo e non è forse un caso che l'edificio sorga proprio nel quartiere dell'antica Giudecca.

Per quanto riguarda i principali mestieri esercitati dagli ebrei i documenti ricordano: medici e speziali; mercanti di tessuti, abiti, pettini e gioielli; tintori di panni; banchieri; commercianti di zafferano, olio, frumento e bestiame; orafi e, infine, maestri nell'arte scrittoria, coltivata non solo per finalità religiose e spirituali ma anche scientifiche.

Dopo le alterne vicende che caratterizzarono l'età aragonese, una prima cacciata degli Ebrei dal Regno di Napoli ci fu nel 1510-11 e dopo questo atto la Calabria meridionale venne del tutto privata di questa presenza; l'espulsione definitiva avvenne, come già ricordato, nel 1541.



Parigi. La Fisica di Aristotele ricopiata a Crotone nel 1472
da Salomone Ben Isacco Laban

A distanza di quasi cinque secoli, cosa rimane oggi in Calabria di questa straordinaria esperienza di vita, di religione, di cultura?

Concludiamo utilizzando, ancora una volta, le parole di Colafemmina: "Ci rimangono dei manoscritti copiati a Reggio, Cosenza, Catanzaro, Crotone, Strongoli nei secoli XV-XVI; ci rimangono alcune epigrafi, come la lastrina di Reggio, la lucerna di Capo d'Armi, alcuni frammenti di terracotta con stampigliata la *menorah*; un'iscrizione ebraica del 1440-41 incisa su un mattone a Strongoli, un altro frammento di iscrizione datata 1475-76 a Crotone…".

Ci rimangono, infine, l'importantissima Sinagoga di Bova Marina, unica nel Mezzogiorno e la consapevolezza che, in questo ambito, la strada da compiere è ancora lunga, complessa e, per molti versi, essenziale.